

Salta l'intesa sul mandato che autorizza l'avvio della trattativa con i turchi per lunedì prossimo

Vienna potrebbe ritornare sui suoi passi nel caso ci sia il via libera a discutere anche con Zagabria

Turchia nella Ue, l'Austria blocca il negoziato

Anticipato a domenica il vertice dei ministri degli Esteri dell'Unione per superare lo stallo
 Ankara teme il rinvio. Sul tavolo della trattativa anche il sì alla Croazia

di Sergio Sergi inviato a Strasburgo

L'AUSTRIA S'È MESSA DI TRAVERSO

sul cammino della Turchia verso l'Unione europea. L'Austria del cancelliere cristiano democratico Wolfgang Schüssel ha impedito ieri un'intesa tra i 25 Paesi Ue (l'unanimità è, per Trattato, obbligatoria) sul mandato

che autorizzi l'inizio, lunedì prossimo, dei negoziati con Ankara. Dopo la decisione politica, sia pure sofferta, del Parlamento europeo, il governo di Vienna ha compiuto, anche per ragioni interne, il gesto di discontinuità che da più parti si temeva e che qualcuno, anzi, auspicava. Ha bloccato, nell'incontro di lavoro degli ambasciatori (in seno al "Coreper"), il testo sul quadro negoziale, insistendo sulla necessità di indicare, come obiettivo finale, la

ne in molti ambienti di Vienna, aprire il negoziato con la Turchia islamica e tardare a farlo con la Croazia cattolica? Pensava, il cancelliere austriaco, d'aver il sostegno di Chirac e Schröder su questa linea ma così non è stato e, di conseguenza, non gli è rimasto altro da fare che puntare i piedi e non firmare il documento sul tavolo a Bruxelles. Uno spiraglio si tenterà di aprirlo nel fine settimana. C'è un passaggio fondamentale: la relazione, molto attesa, del procuratore Carla Del Ponte sul comportamento delle autorità croate. Si dice che il giudizio sarà, tutto sommato, ben disposto e che il rapporto darà atto del mutato atteggiamento di Zagabria nella vicenda Gotovina. La task force sulla Croazia (i ministri degli esteri bri-

Il cancelliere austriaco credeva di avere dalla sua Francia e Germania ma così non è stato

Il processo negoziale con i croati era stato congelato in attesa della cattura del generale Gotovina

formula della «partnership speciale» e non dell'adesione a pieno titolo. La cerimonia del 3 ottobre, nel Granducato del Lussemburgo, che dovrebbe, appunto, decretare il via libera ad una trattativa, lunga e difficile, tra Ue e Turchia, è appesa al possibile ripensamento austriaco che potrebbe concretizzarsi solo a poche ore dalle riunioni dei ministri degli Esteri, presiedute dal britannico Jack Straw. Due riunioni: una straordinaria, domenica sera, convocata in fretta e furia, l'altra per l'intera giornata di lunedì. Tutto dipenderà da una serie di eventi concatenati e che si fondono, però, su una richiesta specifica dell'Austria: autorizzare la via libera anche al negoziato per l'adesione della Croazia all'Unione europea.

La posizione austriaca, peraltro illustrata senza mezzi termini in un'intervista del cancelliere, apparsa ieri sull'Herald Tribune, è sintetizzata nel seguente quesito: perché, in fatto di adesione, si usa il metodo del «due pesi e due misure»? Schüssel ha lamentato che, nel caso della Croazia, il processo negoziale è stato congelato sino a quando non sarà esplicita la volontà dei dirigenti di Zagabria di collaborare alla cattura del generale Ante Gotovina, inseguito dal tribunale di L'Aja per i crimini di guerra. Perché, si sostie-

tannico, lussemburghese, austriaco e finlandese) si riunirà lunedì mattina insieme alla Del Ponte per chiudere la partita, se possibile. Se così sarà, si è certi che l'Austria avrebbe, a questo punto, una via d'uscita onorevole dopo aver bloccato l'intesa. Certo, il cancelliere Schüssel, che la relazione Del Ponte porterà presto all'accendersi del semaforo verde per l'inizio del negoziato con la Croazia, che era stato bloccato sine die. In questo caso, proprio lunedì a Lussemburgo, il mandato per il negoziato con la Turchia sarà unanime. E il ministro degli esteri di Ankara, Abdullah Gul, la cui presenza è stata ieri sera ancora messa fortemente in dubbio vista la paralisi diplomatica tra i 25, potrebbe prendere l'aereo e sbarcare nel Granducato. Anche la Commissione europea farebbe buon viso a cattivo gioco nonostante che Olli Rehn, il responsabile dell'Allargamento, avesse smentito «alcun legame» tra i due negoziati. Resterebbe sempre irrisolto il problema del «protocollo doganale» che chiama in causa il riconoscimento di Cipro da parte della Turchia. Il mandato negoziale affronterà anche quest'aspetto sullo sfondo del principio che l'obiettivo finale è sì l'adesione, non prima di dieci anni, ma che questa non è affatto scontata.



Bandiere europee in una strada di Ankara Foto di Kerim Okten/Ansa

ALGERIA

Al voto sulla Carta della riconciliazione

ALGERI Un voto per chiudere il capitolo delle violenze e voltare pagina. Gli elettori algerini sono stati chiamati ieri ad esprimersi con un referendum nazionale sulla parziale amnistia ai ribelli, la «Carta per la pace e la riconciliazione», che intende mettere una parola conclusiva sulla terribile guerra civile che ha fatto quasi 200.000 morti e ha inghiottito migliaia di persone scomparse. Al voto, oltre ai 18.313.000 elettori, anche gli oltre 900.000 algerini della diaspora. Il governo si attende un sì massiccio. Il presidente algerino, Abdelaziz Bouteflika, ha percorso in lungo e in largo il Paese per chiedere il sostegno popolare alla «Carta» che prevede una amnistia graduale, non solo per i terroristi, in prigione o latitanti, ma anche per i membri dei servizi di sicurezza. Esclusi solo quelli che hanno partecipato a massacri di civili o ad attentati in luoghi pubblici, ma in molti sono convinti che la dinamica innescata da Bouteflika condurrà nei fatti al perdono totale. Anche se un voto favorevole è

ampiamente atteso, non mancano le polemiche. I partiti d'opposizione accusano Bouteflika di voler utilizzare lo strumento referendario per rafforzare la morsa sul Paese, mentre numerose organizzazioni non governative locali e internazionali protestano perché il referendum seppellirà senza alcun processo, senza che nessuno venga indicato come responsabile, le atrocità commesse dai gruppi islamici e dai militari. Molti critici anche i familiari delle vittime, a cui il governo ha promesso un indennizzo, ma che avrebbero voluto invece una commissione indipendente sugli eccidi. E ieri, in segno di protesta, i parenti delle vittime hanno seppellito accanto alle tombe dei loro cari i cartoncini dei certificati elettorali. Un modo per dire no a un perdono concesso troppo presto e, si ritiene, troppo facilmente. «Non c'è legge che possa obbligarci al perdono, nessuna religione ce lo impone», ha detto Soltan Brahimi, presidente di «S.o.s. nous aider», un'associazione che riunisce i familiari delle vittime.

I repubblicani silurano aspirante capogruppo gay

David Dreier avrebbe dovuto sostituire alla Camera Usa Tom DeLay, incriminato per fondi neri

di Bruno Marolo / Washington / Segue dalla prima

L'EPISODIO È IL SINTOMO dell'anarchia in cui rischia di precipitare il partito di governo. Fino ad ora, i deputati alla camera erano organizzati con pugno di ferro



dal capogruppo Tom DeLay, detto «il martello di George Bush». Texano come Bush, maestro nel raccogliere fondi con metodi a volte ai margini della legalità, DeLay assicurava generosi finanziamenti elettorali ai deputati che votavano secondo i desideri di Bush e lasciava a bocca asciutta gli altri. Sul capo di DeLay pendevano come spade di Damocle uno scandalo per le vacanze all'estero spacciate per viaggi di lavoro e pagate da gruppi di pressione, e una inchiesta penale sui

fondi neri del comitato elettorale del Texas di cui egli era presidente. Il regolamento del partito prevede le dimissioni obbligatorie del candidato in caso di incriminazione per un reato grave. DeLay aveva cercato di salvarsi con una misura preventiva, cambiando il regolamento, ma l'indignazione degli elettori aveva costretto il partito a sconsigliarlo. Mercoledì una giuria istruttoria ha rinviato DeLay a giudizio per violazione della legge elettorale. Per aggirare l'obbligo di dimissioni il capogruppo si è autosospeso dalla carica, deciso a riprenderla in caso di asso-

luzione. Da tempo aveva raggiunto un accordo con Dennis Hastert, il presidente repubblicano della camera, per nominare un successore disposto a farsi da parte nel momento opportuno. Questo ruolo era stato offerto a David Dreier, un ambizioso deputato della California. A Washington non è un segreto per nessuno che Dreier vive con il suo capo di gabinetto Brad Smith, per il quale ha ottenuto dalla camera uno stipendio di 157 mila dollari l'anno, uguale a quello di Andrew

Dopo la rivolta nominato Roy Blunt responsabile della disciplina del partito

Card, il capo di gabinetto della Casa Bianca. Nel settembre scorso tuttavia la sua omosessualità, mai ammessa pubblicamente, è stata rivelata da un giornale e gli integralisti religiosi ne hanno fatto un'arma contro di lui. È ben vero che nel luglio 2004 Dreier ha votato la «legge per la protezione del matrimonio», che vieta agli uffici federali di riconoscere le unioni tra persone dello stesso sesso. La destra tuttavia gli rimprovera di essersi opposto alla proposta di un emendamento della Costituzione per rendere impossibili le nozze gay. Di fronte al rischio di spaccare il partito il presidente della camera ha sostituito David Dreier con Roy Blunt. Finora Blunt svolgeva le funzioni di «whip» (frusta), il deputato che nel parlamento americano è incaricato della disciplina di partito. Nessun regolamento impone ai deputati di votare compatti. Bi-

sogna convincerli e spesso le parole non bastano. Roy Blunt ha ottenuto brillanti risultati allendosi con i «lobbisti di Key Street», i potenti e discussi professionisti della comunicazione tra gruppi di interesse privati e parlamento. Uno dei suoi «capolavori» è stata la legge che ha concesso sgravi fiscali per 50 miliardi di dollari alle aziende americane all'estero. Molti deputati repubblicani erano contrari e i lobbisti si sono mobilitati in forze per convincerli. La legge è stata approvata con una serie di emendamenti. Ai tagli alle tasse della proposta originale sono state aggiunte agevolazioni fiscali per altri miliardi di dollari in favore di aziende come General Electric, Boeing, Caterpillar, Honeywell ed Emerson, destinate agli impianti nelle circoscrizioni elettorali dei parlamentari che le hanno votate.

Il Senato Usa conferma il falco Roberts alla Corte suprema

Il neo-presidente prende il posto del conservatore Rehnquist. Attesa sul nome del giudice che sostituirà la moderata O'Connors

di Roberto Rezzo / New York

GEORGE W. BUSH non perde tempo: appena ottenuta la ratifica del nuovo presidente della Corte suprema, si prepara a riempire entro la settimana il secondo posto vacante. Con il voto compatto della maggioranza repubblicana e circa la metà di quello dell'opposizione, pari a 78 favorevoli e 22 contrari, ieri il Senato ha confermato la nomina di John Roberts a capo del massimo organo giudiziario degli Stati Uniti. Roberts nel pomeriggio ha subito prestato giuramento alla Casa

Bianca, in modo da poter presiedere lunedì prossimo la prima riunione della Corte dopo la sospensione estiva dei lavori. Il suo arrivo di per sé non sposta gli equilibri tra gli alti giudici su temi cruciali come il diritto all'aborto o la tutela delle minoranze: Roberts è un conservatore e sostituisce l'arciconservatore William Rehnquist, deceduto ai primi di settembre all'età di 82 anni. Tutto dipende da quale sarà la scelta di Bush per sostituire Sandra Day O'Connors, una giudice pragmatica e moderata, considerata l'ago della bilancia all'interno della Corte, e che ha deciso di andare in pensione.

La Casa Bianca ha consultato nelle ultime settimane circa 70 senatori, compresi 17 dei 18 membri della commissione Giustizia, per tastare il terreno. Il dilemma è il seguente: in campagna elettorale Bush ha promesso ai fondamentalisti cristiani di designare giudici reazionari abbastanza da rimettere fuori legge l'aborto; una nomina di chiaro stampo ideologico rischia però di non superare il vaglio del Senato. Già sfiduciato dall'opinione pubblica per la guerra in Iraq e per i mancati soccorsi alle vittime dell'uragano Katrina, il presidente di tutto ha bisogno tranne che di un'altra bocciatura. Le indiscrezioni che circolano nella capitale parlano di una lista ri-

stretta di 10 nominativi su cui sta per essere fatta la scelta finale. Quasi tutti i candidati sono giudici nelle corti d'Appello federali, con l'eccezione di tre nominativi: il segretario alla Giustizia Alberto Gonzales, l'ex sottosegretario alla Giustizia Larry Thompson, e il consigliere legale della Casa Bianca Harriet Miers. Quest'ultima candidatura sarebbe sostenuta dalla First Lady Laura Bush, che ha pubblicamente espresso il desiderio di veder nominata un'altra donna alla Corte suprema. La destra religiosa dal canto suo ha già fatto sapere di non gradire Gonzales perché non abbastanza conservatore. La scelta di Thompson potrebbe essere gradita alla comunità afro-

americana, ma il suo curriculum è quello di un campione del diritto societario e non dei diritti civili. «Nessuno ha la sfera di cristallo», avverte Jay Sekulow, responsabile dell'American Center for Law and Justice - tanto vale aspettare che il presidente abbia deciso».

Tra i candidati anche la consigliera legale della Casa Bianca, Miers, sostenuta dalla first lady Laura

Afghanistan, in una fossa i resti di 500 comunisti

KABUL Le autorità afgane hanno scoperto una fossa comune che potrebbe risalire al periodo in cui il potere passò dai comunisti ai fondamentalisti islamici. Una indagine è in corso ma secondo fondate supposizioni nella fossa comune rinvenuta potrebbero essere stati sepolti soldati dell'ex regime comunista, che furono giustiziati dai fondamentalisti quando questi ultimi, nel 1992, presero il potere. Secondo fonti afgane 500 soldati comunisti vennero accerchiati e uccisi nella zona, la provincia di Paktika. Se ciò fosse confermato si tratterebbe della prima fossa comune scoperta in Afghanistan contenente corpi di persone legate ai comunisti. In precedenza erano state trovate altre fosse comuni, dove però erano stati sotterrati combattenti appartenenti a milizie islamiche anti-comuniste. Dopo la caduta del regime dei talebani nel 2002 sono state rintracciate fosse comuni contenenti migliaia di cadaveri nel nord dell'Afghanistan. Diverse organizzazioni per la difesa dei diritti umani ne hanno attribuito la responsabilità alle milizie del signore della guerra uzbeko Abdul Rashid Dostam, oggi capo di stato maggiore dell'esercito afgano, che avrebbe liquidato dopo la resa migliaia di miliziani talebani. Altre fosse comuni sono state rinvenute nel centro del paese, nella provincia di Bamian, il segno del terrore seminato dal regime degli studenti coranici.